

# ESAMI DI STATO 2016

Liceo Scientifico "Convitto Nazionale Domenico Cirillo"

Anno scolastico 2015-2016



*"Automat" - Edward Hopper, (1927) olio su tela, 71.4 cm x 91.4 cm*

## La non-comunicazione della modernità

*Quando la comunicazione fallisce, quando la comunicazione è  
impossibile*

a cura di: *Nicolò Santilio* | VA, Liceo Scientifico

# Indice del percorso:

- **Introduzione**

- **Storia: la Società di Massa**

*La nascita di un mondo privo di personalità*

-Masse, individui e relazioni sociali

- **Italiano: incomunicabilità in Pirandello**

*Le conseguenze di un mondo privo di personalità*

-Il relativismo conoscitivo

-*"Uno, nessuno e centomila"*

- **Filosofia: Kierkegaard e il sofisticato "gioco" nell' "Aut-Aut"**

*Alla ricerca di un'autentica personalità*

-Incomunicabilità tra individuo e molteplice

-Incomunicabilità tra fede e morale

- **English: Samuel Beckett and the theatre of the absurd**

*Words and babblings to communicate that there's nothing to communicate*

-Vagueness about plot, space and characters

-Dialogues of incommunicability in "Waiting for Godot"

- **Latino: l'incomunicabilità tra Potere e Intellettuale**

*La perdita di protezione con la morte di Augusto*

-Seneca e il tentativo di comunicazione nel "*De clementia*"

- **Chimica e biologia: mutazioni e cancro come patologia della comunicazione**

*L'importanza di comunicazione efficace a livello genetico*

-Le mutazioni genetiche

-Il Cancro

- **Musica: The Sound of Silence - (Paul Simon e Art Garfunkel)**

*Rompere la barriera di un silenzio assordante*

-Lettura passi fondamentali della canzone e spiegazione

## Introduzione

### *Co-mu-ni-cà-re (io co-mù-ni-co)*

*dal latino: comunicare, mettere in comune, derivato di commune, propriamente, che compie il suo dovere con gli altri, composto di cum insieme e munis ufficio, incarico, dovere, funzione.*

Incredibile, il valore di questa parola, ed incredibile la profondità intuitiva della sua etimologia.

Consapevole delle proprie responsabilità e forte del proprio ruolo, la comunicazione è un'espressione sociale, rappresenta il mettere un valore al servizio di qualcuno o qualcosa fuori da sé.

*«La comunicazione non è quello che diciamo, bensì quello che arriva agli altri.»* (Thorsten Havener)

Non basta pronunciare, scrivere o disegnare per comunicare; la comunicazione avviene quando arriva, quando l'espressione è compresa e diventa patrimonio comune, per la costruzione di una discussione, di un sapere, di una cultura; ed è nostro dovere salvaguardarla ed utilizzarla per rendere migliore il nostro ambiente di vita.

Quando, però, l'uomo si trova vincolato da una serie di catene sociali, piuttosto che religiose, politiche e culturali, avviene che ciò che può sembrare comunicazione si rivela, invece, come il suo opposto: la Non-comunicazione.

A mio parere, ormai, siamo circondati da un mondo in cui la comunicazione è così spinta, alla portata di tutti ed appiattita che, invece di compiere un'azione costruttiva caratterizzata dal dialogo, dalla messa in discussione, essa avvia un'azione distruttiva, rappresentata dalla non-informazione, privazione di verità, intolleranza e indifferenza. I mezzi virtuali che oggi, tramite l'internet, ci permettono di aprire orizzonti che, fino a pochi anni fa apparivano fantascienza, sembrano aver appagato e addirittura, superato le nostre aspettative.

Allo stesso tempo, però, avvinghiati, ormai, a questa tecnologia che, illuminandoci il viso, ci abbaglia, facendoci credere di poter “comunicare”, sembra averci fatto dimenticare che la comunicazione non è un'una citazione riportata sotto una foto, o una frase scritta, in un “messaggio” ad un altro utente.

Solo qualche tempo fa, ci si muoveva in un mondo in cui le informazioni, nonostante fossero poche, erano inaccessibili, a meno che non facessero già parte del nostro ristretto orizzonte; si sperimentava, così, una sorta di “timore” verso l'ignoto.

Oggi, paradossalmente, ciò che fa paura è l'eccesso di informazioni a nostra disposizione.

L'uomo di oggi avverte che l'enorme quantità di informazioni, a cui ha accesso, non lo informa più.

Egli si sente costretto, quasi obbligato, a dover sapere sempre tutto ma lì, dove il tutto si sa, non può esserci comunicazione: i dialoghi e le parole risultano vuoti, privi di contenuto, e non si ha più nulla da mettere in comune, poiché tutti hanno tutto.

Così, dopo un primo tentativo fallito, avviene l'isolamento, poiché l'uomo si rende conto di trovare interesse in ciò che lo consola, non in ciò che lo mette in discussione.

Così, dopo un frettoloso saluto in metropolitana, ad un “vecchio amico”, torna a guardare la home del suo social network preferito, con la testa china, le cuffie nelle orecchie e gli occhi fissi sul display, sul quale scorrono le banalità postate da centinaia di nuovi “amici” che non guarderà mai negli occhi o di cui non conoscerà mai il suono della voce.

*«Possiamo avere tutti i mezzi di comunicazione del mondo, ma niente, assolutamente niente, sostituisce lo sguardo dell'essere umano.»* (Paulo Coelho).

Personalmente, credo che non si debba banalizzare l'argomento dell'impossibilità di comunicare nel XXI secolo, attribuendone tutta la responsabilità allo “smartphone”.

La tecnologia è solo uno strumento: una pistola, pur essendo un'arma, è solo un oggetto e tale rimane, finché non viene impugnata.

Tutta la problematica è da imputare a chi impugna lo strumento; d'altronde, egli ne è lo stesso creatore.

*«Più elaborati sono i nostri mezzi di comunicazione, meno comunichiamo.»* (Joseph Priestley)

E' il nostro atteggiamento, l'atteggiamento dell'Uomo 2.0, a far sì che le orecchie si tappino, che attraverso la bocca non si esprimano più sentimenti ma solo suoni, che ridondano nel vuoto. E' l'uomo la causa del suo stesso malessere nel limbo della non-comunicazione, come pioggia che finisce nel mare, e si disperde.

*«Il 60% di tutte le comunicazioni umane è non verbale: linguaggio del corpo. Il 30% è nel tono. Vale a dire che il 90% di quello che si comunica... non esce dalla nostra bocca.»* (Dal film Hitch)

Se dunque l'uomo comunica non perché ha capacità meramente linguistiche, ma comunica soprattutto quando esce dal campo semantico, significa che non sono le parole a comunicare, ma i sentimenti e le idee.

Se già esiste un divario enorme, tra ciò che posso scrivere in un messaggio e ciò che, realmente, posso dire ad una persona, nel momento in cui il concetto espresso è lo stesso, sarà il modo in cui chi ascolta percepisce ed interpreta la frase a modificarne il concetto.

*Dunque, se l'obiettivo del mio comunicare era uno e ben determinato, nel momento in cui esso fallisce, significa che non c'è stata comunicazione.*

- **Storia: la Società di Massa**

*La nascita di un mondo privo di personalità*

Già a partire dai primi dell'800, con la fine della rivoluzione francese che rese protagonista il "popolo" in campo politico, si cominciò a parlare di "massa", come di una moltitudine indifferenziata, un aggregato omogeneo in cui i singoli tendono a scomparire, rispetto al gruppo.

E', però, verso la fine dell'800, con l'avvio dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione dei paesi più sviluppati, che la "società di massa" prende vita.



L'ingresso di Cristo a Bruxelles, James Ensor (1888), olio su tela, 253cm x 431cm

L'artista rappresenta la folla come una massa anonima, di maschere senza anima. In quell'epoca la società dei paesi industrializzati cominciava ad avvertire i segni di una profonda trasformazione, i cui effetti si sarebbero prolungati per l'intera storia del '900.

E' questo il punto d'inizio: la trasformazione sociale della fine dell'800, la trasmutazione della "società" in una "massa", dunque la "massificazione" della società e di ogni ambito che questa riguarda.

Avverto paradossale il modo con cui istruzione, sviluppo di industrie, tecnologie, scienze, mezzi di trasporto e di comunicazione si siano evoluti, non secondo il percorso individuale di ogni nazione, ma attenendosi ad un unico grande modello, il grande modello dell'occidente sviluppato, a cui tutto il resto del mondo, in maniera sottintesa ma obbligata, si è dovuto adeguare, facendo apparire ciò che piacesse e soddisfacesse il "popolo" come ciò che fosse necessario e utile per tutti.

Se, quindi la società di massa appare tale, grazie allo sviluppo enorme dei mezzi di comunicazione, in realtà, l'ordine delle cose andrebbe in altra maniera.

Che, dalla fine dell'800 ad oggi, i nuovi mezzi di comunicazione abbiano innescato un processo evolutivo più rapido, rispetto al passato, resta un fatto indiscusso.

Telegrafi, radio, industrializzazione delle arti visive hanno, davvero, catalizzato il passaggio di informazioni non solo all'interno della società dell'occidente industrializzato, ma in tutto il mondo.

Deve, comunque, essere fatto notare che il modello su cui si è sviluppato tale processo ha risentito di due grandi pecche: la prima legata alla disomogeneità della diffusione, all'interno della società dell'epoca, la seconda definita dal carattere delle strutture sociali in cui l'informazione prendeva forma, per essere comunicata.

Chi, all'epoca, viveva lontano dai grandi centri urbani, nelle campagne nelle periferie industriali, sentiva ancora

lontana l'ondata del vento informativo e un po' per lo scarso livello d'istruzione, un po' per l'arretratezza socio-economica, la comunicazione in queste zone periferiche, risultava sempre e comunque quella dove la notizia, se riusciva a giungervi, diveniva "novità di Stato" e una comunicazione c'era ancora (sentita addirittura "autentica" dagli artisti del '900).

Seconda pecca era il tipo di comunicazione che nasceva proprio all'interno dei centri dove i mezzi di comunicazione assicuravano una comunicazione vera.

Nella società di massa, la maggioranza dei cittadini vive in grandi e medi agglomerati urbani, e gli uomini sono a più stretto contatto gli uni con gli altri. Nonostante i rapporti interpersonali e relazioni divengano più frequenti, grazie ai mezzi di trasporto, i rapporti comunicativi avvengono, sempre più spesso, con un carattere anonimo ed impersonale. Il sistema delle relazioni sociali non passa più attraverso le piccole comunità tradizionali ma fa capo alle grandi istituzioni nazionali. Il comportamento e la mentalità tendono dunque ad uniformarsi, secondo nuovi modelli "ideologici" e l'uomo, lontano, ormai, dall'autoconsumo, entra nella logica dell'economia di mercato, diventando produttore o consumatore.

Si concretizza, dunque, la "massificazione sociale", non solo economica, politica e morale, ma anche semantica, linguistica, dei pensieri e delle idee. E se tale omologazione basta a due individui per non poter più comunicare, per non avviare più un dialogo ed uno scambio, ci si può ben figurare quali siano state le ripercussioni al livello sociale. All'interno delle stesse fabbriche, tale omologazione è sentita come inizio di una sempre più marcata solitudine e di un isolamento, che porteranno alla ribalta temi importanti come quello dell'estraniamento oppure dell'alienazione disturbi che, sempre più frequentemente, affliggeranno l'uomo, che non riesce più a comunicare,. Raggiungendo la dimensione di vere e proprie "malattie sociali".

L'individuo e la personalità scadono, sono obsoleti, chi crede, ancora, nell'autenticità della persona si vede costretto a vivere come un personaggio oppure ad indossare una "maschera", a vivere nell'anonimato. Chi ne risentirà di più sarà, inevitabilmente, l'artista: l'intellettuale che, prima, era vate e portatore di "verità", ora si accorge che esse si sono tramutate in "menzogne".



## • Italiano: incomunicabilità in Pirandello

### *Le conseguenze di un mondo privo di personalità*

«Abbiamo tutti dentro un mondo di cose: ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo di intenderci; non ci intendiamo mai!»

(Luigi Pirandello – *Sei personaggi in cerca d'autore*)

Fondamentale e sicuramente uno dei primi a trattare questo toccante tema nella cultura Italiana, ma anche in quella Europea, è **L. Pirandello**, autore di un grande problema esistenziale che ha toccato e colpito l'intero '900 e di cui ancora oggi ne sentiamo le ripercussioni.

La sua poetica e le sue opere convivono in una perfetta simbiosi di una letteratura ardita, consapevole, cinica e accusatoria nei confronti della sua contemporaneità, denunciando il modo ormai poco autentico in cui l'uomo vive, o si trova costretto a vivere, quando in realtà ci renderemo conto che questo "vivere" è al limite con il "non-vivere", o il "vedersi vivere".

L'incomunicabilità, secondo Pirandello, parte proprio dalla condizione in cui l'uomo vive, dove ormai il Positivismo e la fiducia nel progresso sono sfigurati.

Siccome la realtà è multiforme, polivalente, non esiste un'osservazione precisa, una prospettiva privilegiata da cui osservarla. Le prospettive di osservazione sono infinite. Non si dà una verità oggettiva, fissata a priori una volta per tutte, perché ognuno ha una propria verità che nasce dal suo modo soggettivo di vedere le cose, e dal momento che ognuno possiede un proprio modo di vedere la realtà, crea una propria verità in cui vive. L'incomunicabilità dell'uomo, il senso di smarrimento, ne sono una conseguenza. La visione di Pirandello va oltre il decadentismo, perché c'è una frammentazione dell'IO. Il centro dell'IO scompare e viene sostituito da NESSUNO (crisi della soggettività - il soggetto è un nulla).

Il relativismo conoscitivo nasce dunque dal contrasto tra *vita* e *forma* e riguarda da una parte il rapporto interpersonale tra individuo e gli altri e dall'altra il rapporto tra individuo e se stesso. Nascendo in una società precostituita, l'uomo si trova a vivere secondo una parte a lui assegnata, da cui non può sottrarsi.

Questo provoca un senso di solitudine nell'individuo e di esclusione dagli altri, come da se stessi.

Come afferma nella sua *Poetica dell'umorismo* (1904-1908) l'uomo è dunque percosso dal contrasto tra una "forma" e la "vita": la prima cristallizza la seconda attraverso delle convenzioni, la seconda fermenta sotto la prima, come una spinta anarchica di pulsioni vitali.

C'è chi decide di vivere nella "forma", autoingannandosi e ingannando gli altri attraverso un *personaggio*, non vivendo più dunque come una *persona* integra. Ma chi vive autoironicamente la scissione tra forma e vita, vive come un "personaggio" che «si guarda vivere».

Chi sicuramente avverte questo senso di solitudine, di incoerenza, di incorrispondenza tra realtà e verità, è Vitangelo Moscarda, in *"Uno, nessuno e centomila"*, *personaggio* decide quindi di adattarsi, e con distintivo umorismo capisce che l'unica via di salvezza in tale relativismo è il vivere come un "nessuno": egli si sente «guarito», poiché è passato dalla "forma" alla "vita", dalla società alla natura.

Nonostante ciò, è proprio durante il romanzo che si avvertono in maniera evidente, e talvolta anche con analisi accurata ed immedesimazione, le conseguenze più forti di questa condizione che tutti gli uomini sono costretti a vivere, succubi:

«Abbiamo usato, io e voi la stessa lingua, le stesse parole. Ma che colpa abbiamo, io e voi, se le parole, per sé, sono vuote? Vuote, caro mio. E voi le riempite del senso vostro, nel dirmele; e io nell'accoglierle, inevitabilmente, le riempio del senso mio. Abbiamo creduto d'intenderci; non ci siamo intesi affatto.»

(Luigi Pirandello, *"Uno, nessuno e centomila"*)

*Un giorno Vitangelo Moscarda osservandosi allo specchio nota un particolare del suo aspetto fisico che non aveva mai notato: il naso che pende verso destra. Questo avvenimento provoca in lui una profonda crisi che lo porta a scoprire che gli altri si fanno di lui un'immagine diversa da quella che egli si è creato di se stesso scoprendo cioè di non essere "uno", come aveva creduto sino a quel momento, ma di essere "centomila", nel riflesso delle prospettive degli altri, e quindi "nessuno". Questa presa di coscienza fa saltare tutto il sistema di certezze e determina una crisi sconvolgente. Vitangelo ha orrore delle "forme" attraverso le quali viene individuato dagli altri e non vi si riconosce, ma anche orrore della solitudine che scaturisce dallo scoprire di essere "nessuno". Decide perciò di distruggere tutte le immagini che gli altri hanno di lui, in particolare quella dell'usuraio" ( il padre infatti gli ha lasciato in eredità una banca), per cercare di essere "uno per tutti". Incomincia così a ribellarsi facendo cose che, agli occhi di chi gli sta attorno, appaiono incomprensibili. Ricorre così ad una serie di gesti folli, come regalare una casa a un vagabondo. Vuole vendere la banca di cui non si è mai occupato e che gli assicura una certa agiatezza economica, e quando rivela alla moglie e all'amico Quantorzo che vuole cancellare la nomea di usuraio loro scoppiano a ridere senza ritegno. Così, colpito nell'animo strattona la moglie ribellandosi a quella marionetta, di nome Gengè, di cui ella si era sempre compiaciuta. Le pazzie si intensificano: ferito gravemente da un'amica della moglie, colta da un raptus inspiegabile di follia, al fine di evitare lo scandalo cede tutti i suoi averi per fondare un ospizio per poveri, ed egli stesso vi si fa ricoverare, estraniandosi totalmente dalla vita sociale. Proprio in questa scelta trova una sorta di guarigione dalle sue ossessioni, rinunciando definitivamente ad ogni identità e abbandonandosi pienamente al puro fluire della vita, rifiutandosi di riconoscersi in alcuna "forma", rinascendo nuovo in ogni istante, vivendo tutto fuori di sé e identificandosi di volta in volta nelle cose che lo circondano, alberi, vento e nuvole.*

La perdita di fiducia nella possibilità di sistemare il reale in precisi moduli d'ordine, il relativismo conoscitivo, il soggettivismo assoluto collegano Pirandello a quel clima culturale europeo del primo Novecento in cui si consuma la crisi delle certezze positivistiche, della fiducia in una conoscenza oggettiva della realtà mediante gli strumenti della razionalità scientifica. Pirandello afferma che la realtà non è più una totalità organica, ma si sfalda in una pluralità di frammenti che non hanno un senso complessivo. Il particolare non vibra della vita universale, ma è semplicemente una particella isolata, perché un Tutto non esiste. Lungi dal cercare l'identificazione con l'essenza, non resta che prendere atto dell'incoerenza e della mancanza di senso del reale.

**• Filosofia: Kierkegaard e il sofisticato "gioco" nell' "Aut-Aut"**  
*Alla ricerca di un'autentica personalità*



Ma è già dalla seconda metà dell'800 che in Europa si avverte questo senso di perdizione e isolamento rispetto al simile, proprio a causa della sempre più grave messa in crisi e inconsistenza del Positivismo, che ormai aveva preso piede in tutta Europa, e le cui radici risultavano ben salde fino dall'Illuminismo Francese.

Oltre che in letteratura, è sicuramente anche in filosofia che il tema della non-comunicazione, dell'impossibilità di comunicare in maniera efficiente, autentica e diretta, dal filosofo **Søren Kierkegaard**.

Se per Pirandello esisteva un relativismo sostanziale che impedisce di aspirare ad una verità assoluta, le cui le conseguenze sono socialmente drastiche, Kierkegaard cerca di fare un passo più ampio e di trovare una maniera per ovviare tale "incidente".

Considerato il padre dell'*esistenzialismo*, sostiene non ha più senso porsi il problema di una verità per ognuno di noi, poiché soggettiva

Per **Kierkegaard**, ogni conoscenza veramente essenziale è tale, solo se riguarda direttamente l'esistenza: è fondamentale, cioè, non tanto dare importanza all'oggetto di verità, quanto al rapporto che tiene insieme soggetto e verità.

Fondamentale è, dunque, ciò che la comunicazione rappresenta tra gli individui e quanto questa sia possibile in ogni ambito del reale.

La differenza tra soggettivo e oggettivo avviene anche in campo comunicativo: non si può parlare di comunicazione oggettiva, poiché si fonda su un rapporto anonimo e impersonale. L'esistenza in quanto *singularità irriducibile*, risulta assolutamente incomunicabile, in termini anonimi e astratti e di conseguenza, vi è la necessità di una comunicazione di tipo *soggettiva* o così chiamata, "*esistenziale*".

Questa deve essere una comunicazione personale, sia per il mittente che, per comunicare, deve porre in gioco se stesso, quanto per il destinatario, che deve essere chiamato in causa, non in quanto pubblico anonimo ma in quanto singola persona, che confronta la propria esistenza con quella dell'autore.

Lo *scopo* di tale comunicazione è quello di far sperimentare, al destinatario, un'esperienza personale, per la quale egli non è semplicemente uguale a ogni altro individuo: egli è quello che "è".

Il lettore è, quindi, chiamato a calarsi, interamente, nella parte del mittente, che non è Kierkegaard.

Per rendere questo concetto, perché il lettore "sperimenti", questa forma di esperienza comunicativa, **Kierkegaard** adotta l'artificio degli pseudonimi.

Gli pseudonimi sono figure che testimoniano il proprio io a differenza dell'io dell'autore dell'intera opera, che come possiamo accorgerci scorrendone le varie opere, molte volte *disprezza*, addirittura, la posizione dei suoi stessi personaggi.

Questi nuovi "io", però, non sono un'astrazione hegeliana, come la realtà in cui K. si sente vivere.

Essi rappresentano una vera concretezza personale, poiché ogni singolo "io" rappresenta, nient'altro, che il singolo stadio della vita dell'uomo, all'interno del quale il lettore può calarsi e immedesimarsi, *non* facendosi mascherare dall'io-pseudonimo *ma* al contrario, utilizzarlo per far emergere il proprio singolo "io" reale.

Infine, a tale recupero della personalità, quale unica svolta, per trasformare la non-comunicazione in cui, secondo K. viviamo, in una vera e propria comunicazione, deve contribuire il recupero dell'ironia socratica, attraverso la quale l'uomo deve rapportarsi alla realtà: gli specchi e i rimandi, all'interno della fittissima rete dell'opera "*Aut-Aut*" vengono utilizzati con funzione *maieutica*, per negare l'immediatezza apparente del mondo e aprire un varco verso la religiosità.

*«Ma che cosa ha fatto Abramo? Egli credeva in virtù dell'assurdo, poiché qui non ci potrebbe essere questione di calcolo umano, e l'assurdo era che Dio, il quale esigeva questo da lui (l'uccisione di Isacco), un istante dopo avrebbe revocato la richiesta. [...]*

*Abramo credette e non dubitò, egli credette l'assurdo. Se Abramo avesse dubitato - allora avrebbe fatto qualcosa d'altro, qualcosa di grande e splendido. [...] E si sarebbe piantato il coltello nel petto. Sarebbe stato ammirato nel mondo e il suo nome non sarebbe stato dimenticato; ma una cosa è essere ammirati e un'altra essere una stella che guida, che salva chi è angosciato.»*

(S. Kierkegaard – *Timore e Tremore*)

Ed è, qui, che incombe uno dei più grandi problemi mai portati alla luce. Già altri filosofi, prima di lui, avevano trattato questo tema ma mai in maniera così filologica e soprattutto, rimanendo sempre schierati più dal lato della teologia, che da quello della filosofia.

Kierkegaard si accorge del *paradosso* che la religione fornisce, e dello *scandalo* che il Cristianesimo ha creato.

Secondo Kierkegaard, la fede risulta infatti essere un paradosso, perché testimonia l'impossibilità di comunicare tra il dovere, in generale pratico e il dovere assoluto per Dio, tra la ragione e la fede.

Per certo, se Abramo avesse seguito le regole ideali dell'etica, avrebbe sicuramente ricevuto onore e riconoscimento in Terra, come un vero e autentico padre.

Ma Kierkegaard avverte qui il paradosso della fede, «Comprendere che non si può né si deve comprendere».

Abramo si sente, prima di padre, figlio nei confronti di un padre più grande, Dio, e di conseguenza ne accetta la misura.

La questione è che non dobbiamo porci una domanda, non dobbiamo cercare di comprendere il perché, non dobbiamo comprendere affatto: non è l'oggetto il centro, ma il *rapporto* tra la verità e il soggetto della verità, l'uomo. Abramo non si chiede, lui crede *in virtù dell'assurdo*. Ed ogni etica, ogni morale cade, non ha più senso e risulta obsoleta. Non esiste più una possibilità di **comunicazione** tra la fede e la ragione, ma dalla prima alla seconda avviene un vero e proprio salto, che supera ogni possibilità di incontro tra le due, che proprio Hegel aveva cercato di sostenere, testimoniando non la loro conflittualità, non la loro conciliabilità ma la loro assoluta indipendenza.

Questa grande non-comunicazione, che avviene tra la ragione e la fede, costringe l'uomo a rendersi conto del paradosso ma anche dello scandalo del Cristianesimo che, secondo K., si articola in tre modi: considerare Gesù come *un semplice uomo in conflitto con l'ordine stabilito*; oppure lo scandalo nel senso *dell'elevatezza*: se è un uomo, non può essere Dio, anche se Lui agisce come se fosse Dio, dice di essere Dio.

Ancora, lo scandalo in direzione *dell'umiliazione* di colui che pretende di essere Dio: appare come un uomo povero, sofferente, impotente (è tipico di coloro che hanno solo ammirazione per Cristo).

Secondo Kierkegaard, questa non-comunicazione tra fede e ragione, è superabile attraverso la fede in Cristo, che porta, dunque, ad un autentico recupero della verità e della soggettività, della personalità.

Questa, infatti, è messa a dura prova da un'altra forma di incomunicabilità interna alla fede: *l'agire libero dell'uomo nel mondo e il rapporto tra l'uomo e se stesso.*

Il primo, rappresentato dall'*angoscia*, che è *distruttrice* poiché consiste nella possibilità dell'uomo di perdersi nel proprio percorso di fede cadendo nel *peccato* (tra chi ha paura di pentirsi, e chi ha paura di ricadere), è allo stesso tempo anche *formativa*, poiché permette all'uomo di smascherare la verità.

La forma del secondo è *la disperazione*, ovvero il momento in cui l'uomo non sa accettare se stesso nella propria interiorità, rischiando la *malattia mortale dell'io*.

La posizione di Kierkegaard, se attraverso le proprie opere vuole testimoniare l'importanza di una vera ed autentica comunicazione, approda al *paradosso comunicativo*, nell'incomunicabilità tra il sentimento ed il ragionamento, che allo stesso tempo risolve il più grande problema esistenziale dell'uomo, salvaguardando la personalità.

• **English: Samuel Beckett and the theatre of the absurd**

*Words and babblings to communicate that there's nothing to communicate*

Performed for the first time in Paris (1953) and then in London (1955), **Samuel Beckett's "Waiting for Godot"** is generally considered as the starting point for the development of the "Theatre of the Absurd". «Absurd is that which is devoid of purpose. [...] Cut off from his religious, metaphysical, and transcendental roots, man is lost; all his actions become senseless, absurd, useless» (Eugene Ionesco)

In a society where the modern poetic drama that had characterised the period between the 18th-century and the 19th-century seemed inadequate to express the social revolution and the changing values of Britain, a new revolution found expression on the stage.

*Absurdity* become the new trend and theme of drama, and dramatists no longer discuss and argue about the absurdity of the human condition, but they simply present it in being, in terms of concrete situations on the stage.

"Waiting for Godot" is one of the most representatives of this theme, which is based on the common belief that man's life appears to be meaningless and purposeless and that human beings cannot communicate and understand each other anymore. We can see this not simply through the whole tragicomedy, but also in every single aspect of its structure and settings.

Characters, time, places and dialogues are the proof of the condition of unsettling and impossibility of communication in the modern society, which doesn't even have a way of salvation for humanity, but it is the condition in which we live. Characters are presented in a way they seem to be understandable, since their simplicity make us regard them as tramps: as a matter of fact, the only thing we know about them is their names, which are also often replaced by nicknames they give to each other. They are just two human beings, perpetually concerned with questions about the nature of the self, world and God. They are complementary, since they represent two aspects of the whole: Vladimir as the mind, Estragon as the body. But they are represented as distant one from the other, and their dialogues are completely nonsense, without an aim, as an evidence of

incommunicability between two human beings, but also between reason and feelings. But they are not the main characters as they seem to be: they are waiting for the real protagonist, Godot, which, paradoxically, we will never see. Even the settings won't tell us a thing about what is happening: the place is represented by a country road with a bare tree, which stand for the inner world of the characters, and time is not recognizable in any aspect, since we don't know for how long the characters have been waiting for, for how long will they keep on waiting, and even how long they wait every day.



*«The tears of the world are a constant quantity. For each one who begins to weep, somewhere else another stops. The same is true of the laugh. (He laughs.) Let us not then speak ill of our generation, it is not any unhappier than its predecessors. (Pause.) Let us not speak well of it either. (Pause.) Let us not speak of it at all. (Pause. Judiciously.) It is true the population has increased. »*  
(**Pozzo** – *Waiting For Godot*).

Even though "Waiting for Godot" is full of interpretations by the critics, due to its originality and complexity of symbols, we have to take it for what it is.

Far away from religious more than materialistic interpretations, where the key of the drama is not the research of God, but its absence itself in the personal life of modern human being, "Godot" is a meaningless word of mere sound.

It reveals the insignificance of all Beckett's language. While the play contains ambiguities into the word's meaning, they are all for show and there is not a real meaning. Even the multiple possibilities of an interpretation of "Godot" are the proof that there is no longer communication in modern society, since everyone has its own and personal world, that, in the end, is empty in the same way as there is nothing inside the hat of Vladimir, or inside Estragon's boots.

These characters engage ridiculous and meaningless dialogues in order to pass the time and to give the *impression* of their existence. But the play comes from nothing and it ends in nothing, and all the words that have been spoken in the play, and all the actions that have been staged, are just sounds and babblings which testify the impossibility of communication.

## • Latino: l'incomunicabilità tra Potere e Intellettuale

### *La perdita di protezione con la morte di Augusto*

Se il principato di Augusto rappresenta il momento storico in cui il *princeps* era una figura straordinaria, eccezionale e voluta dagli dèi, è proprio con la morte di Augusto che si assiste alla perdita di valore di tale figura.

L'imperatore sapeva benissimo quanto fosse importante risultare non solo un'autorità politica, ma soprattutto un'autorità morale (*auctoritas*), ed in quanto tale era proprio sotto il suo potere che assistiamo ad una splendida fioritura della cultura latina, soprattutto grazie alla libertà comunicativa che egli diede agli intellettuali del tempo, che in cambio dovevano prestare servizio socialmente e politicamente utile alla Roma Imperiale.

Difficilissima fu dunque la successione, da una figura così piena e stimata, ad un'altrettanta figura giovane e nuova. Ma a causa di disgrazie e congiure, l'intera dinastia il cui compito fu proprio quello di cercare di mantenere ciò che Augusto era riuscito a costruire (la dinastia *Giulio-Claudia*), si rivelò impossibile una vera continuità con la politica augustea, dal momento che il *princeps* non aveva avuto nessuna legittimazione costituzionale, ma si bastava ancora sull'accumulo di funzioni diverse nella stessa persona. Dunque quell'*auctoritas* che era richiesta da un buon sovrano, non potendo più essere legittimata, fu invece sostituita da repressione e violenza, ad oppositori politici ed intellettuali scomodi.

Dal punto di vista culturale, mancò una politica coerente a quella di Augusto e Mecenate. La fine del Mecenatismo, infatti, non segna semplicemente una mancanza di maggior interesse verso la cultura e letteratura da parte del romano sotto il nuovo impero, ma segna soprattutto la mancanza di corrispondenza tra la cultura e il potere politico, dal quale non ricevendo protezione (neanche attraverso l'adulazione) non può né vuole offrire nulla in cambio. Si spezza così quella forte catena che teneva insieme il potere e la sua propaganda, la cultura e la sua messa in pratica politica, e né una né l'altra diventano così autentici come potevano esserlo prima.

Nasce, dunque, una *forte non-comunicazione*, tanto antica nella letteratura mondiale, quanto più immediata nell'intera Storia, quella tra il Potere e la Cultura.

Ciò non attesta, però, la fine dello sviluppo della cultura e della letteratura: nuovi ed originali sono, infatti, i generi che si sviluppano nell'ideale latino e molte volte, supportati dallo stesso Nerone (colui che allo stesso tempo segnò il più doloroso distacco dal mondo classico, tra letteratura e potere ma soprattutto, la fine di una monarchia illuminata e libera) e i vecchi generi vengono ripresi e modernizzati attraverso tentativi ed artifici che, spesso, possono apparire grotteschi ma che, in ogni caso, definiscono le basi di una letteratura moderna e consapevole.

Il tentativo di comunicazione, da parte della letteratura, nei confronti della politica e viceversa, in realtà avviene ma questa comunicazione si rivela un vero e proprio *fallimento*, nel momento in cui non vi è autenticità comunicativa ma solo uno spiccato interesse nell'ipocrita ripresa e difesa di un valore. Tale mancanza di autenticità si dimostra, appunto, con la non-comunicazione, con l'evidenza di un impossibile dialogo dialettico tra le due parti.

Tale tentativo rappresentato propriamente dal trattato "*De Clementia*", scritto da **Seneca** tra 55-56 d.C.

Ormai già disilluso dalla politica nei confronti della letteratura - Esiliato da Caligola, per poi essere salvato da un'amica dell'imperatore fu condannato nuovamente all'esilio, da Claudio che, inizialmente, tentò di ingraziarsi, per poi sbeffeggiarlo, attraverso l'*Apokolokyntosis* – egli cercò, sempre, un autentico rapporto con il potere.

Credette di trovarlo, finalmente, sotto Nerone, durante il famoso *quinquennium Neronis* che, però, ebbe breve vita (54-59 d.C.).

*«Sono, dunque, io quello che fra tutti i mortali è stato preferito e scelto per fare in terra le veci degli dèi? Sono l'arbitro della vita e della morte delle nazioni: è nelle mie mani la decisione sulla sorte e sulla condizione di ciascuno; quello che la fortuna vuole che sia dato a ciascuno dei mortali, lo fa sapere attraverso la mia bocca. [...] Tengo nascosta la severità e sempre pronta, invece, la clemenza; sorveglio me stesso, come se dovessi poi render conto alle Leggi, che ho richiamato dalla dimenticanza e dalle tenebre alla luce.»* (Seneca – *De Clementia*)

In pieno tono elogiativo, il fine del suo idolatrare Nerone è quello di portare a termine il suo obiettivo, in quanto filosofo: l'obbligo morale del saggio, di rendersi utile agli altri. La presunzione del filosofo sta nel credere di poter contribuire al bene comune influenzando in modo virtuoso le decisioni di chi esercita un dominio assoluto. E' qui che acquista senso il tentativo di giustificare il principato, non tanto come forma di governo ideale, quanto come fornire un'immagine idealizzata di Nerone, come *princeps* illuminato e dotato di *clementia*, virtù politica quanto morale, tanto da dover rendere conto anche agli dèi.

Ma è definitivamente nel 59 d.C. che Seneca approda alla disillusione più totale, quando (letto o meno il trattato), Nerone decide di uccidere la madre: delitto, ormai, ingiustificabile dal precettore Seneca, in nome di una *ragion di Stato*.

E' a partire dal 62 d.C. che Seneca si ritira a vita privata, vissuta fino alla morte, in un perpetuo contrasto alimentato dall'opposizione tra *vita personale* e *vita pubblica*, tra utilità dell'intellettuale, per la società o sua inutilità.

Seneca vive, appieno, il conflitto d'interessi che, ormai, si è evidenziato tra potere e cultura e l'incomunicabilità tra questi due risulta insanabile. Nella situazione di instabilità politica e sociale dell'impero romano dell'epoca, *Seneca* esprime tutte le ambiguità, i limiti e le velleità di un ceto intellettuale rimasto l'unico a far da diga al potere politico dispotico, dopo la sottomissione della classe senatoriale. Con *Seneca* fallisce la possibilità, per il ceto intellettuale di svolgere una funzione organica al potere politico. Dopo di lui, i 'consiglieri del principe' saranno liberti e cortigiani e gli intellettuali potranno solo raccontare quanto avviene.



*"Incomunicabilità" - Eva Antonini, terracotta*



## • Chimica e biologia: mutazioni e cancro come patologia della comunicazione

### *L'importanza di comunicazione efficace a livello genetico*

Seppur paradossale, il DNA rimane e per sempre rimarrà l'unico linguaggio che il nostro corpo è in grado di capire a livello universale. Potremmo, quasi, considerarlo *la lingua più parlata nel mondo intero*.

Eppure, data la sua straordinaria comprensibilità in ogni singolo essere che ci circonda, linguaggio della natura *perfetto*, cade anch'esso in errore, nel momento in cui, tra due soggetti che dialogano, si intromette un qualcosa che porta al fallimento della comunicazione intercellulare.

Se volessimo fare un paragone, tra il linguaggio del DNA ed il linguaggio verbale, il DNA risulterebbe costituito da una struttura logica fatta di "*parole*" (nucleotidi) formate da "*lettere*" (Base azotata, Ribosio o 2-desossiribosio e fosfato) che rimane per lo più invariabile.

A loro volta, le "*parole*" sono organizzate in "proposizioni" logiche: i geni. Molto importanti sono i *nessi logici* (legami ad idrogeno) che tengono insieme le parole e danno senso ed ordine all'intera proposizione.

Come ho già detto, la struttura e l'organizzazione delle proposizioni, che formano frasi o interi concetti, espressi attraverso il DNA, non è sempre invariabile.

Al contrario, esistono occasioni in cui può verificarsi un errore comunicativo, all'interno delle cellule, che porta a quelle che noi chiamiamo *mutazioni genetiche*. Le mutazioni possono essere di tre tipi, in base alla loro complessità: *geniche* (se riguardano uno o più geni), *cromosomiche* (se riguardano un segmento di cromosoma) e *genomiche* (se riguardano un intero cromosoma).

Proprio come avviene nella comunicazione verbale, inoltre, il fallimento può dipendere anche da cause esterne alla comunicazione stessa.

Riccollegandoci alla parte introduttiva, le mutazioni sono eventi completamente casuali, che riguardano la fase di replicazione del DNA, e sono causate per la maggior parte delle volte da *agenti mutageni*, sostanze chimiche che alterano la struttura del DNA.

Dunque le modalità di **non-comunicazione**, che possono avvenire nel DNA, sono varie: con la sostituzione di una parola, ad esempio, abbiamo una mutazione *puntiforme* (sostituzione di un nucleotide); quando intere parole o parti di esse, vengono staccate o perdute dall'intera frase (nel filamento del DNA avviene una *delezione* se si perdono uno o più nucleotidi); o con l'aggiunta di una o più parole alla frase, alterandone il concetto (avviene un *inserimento* di uno o più nucleotidi).

Proprio come nella comunicazione verbale, le conseguenze di una mutazione genetica possono essere nulle, tollerabili o catastrofiche, in base alla sequenza di mRNA trascritta e alle catene di amminoacidi che si formano tramite il processo della sintesi proteica.

Si hanno, infatti, mutazioni *silenti* quando, avviene una mutazione puntiforme nel DNA, ma attraverso il processo di trascrizione, dall'mRNA è, comunque, trascritto lo stesso amminoacido previsto nella sequenza originale.

In questo caso, la mutazione non ha effetto.

Tale tipo di mutazione, però, può sortire effetti più gravi, nel momento in cui la sostituzione del singolo nucleotide causerà la trascrizione di un diverso amminoacido.

In questo caso, ci potrebbero essere conseguenze più o meno gravi, a seconda del tipo di alterazione che tale "errore" causerà nella proteina prodotta.

Ne è un esempio l'anemia falciforme, determinata da un'alterazione della struttura tridimensionale della molecola di emoglobina.

Molto gravi, invece, possono essere le conseguenze di alcune mutazioni, in cui il rimpiazzo di alcuni nucleotidi causa la trascrizione non di un amminoacido, ma di un codone di stop.

In questo caso la duplicazione del DNA si arresta.



Un evento mutazionale diventa una vera e propria *malattia genetica*, nel momento in cui esso si perpetua da una generazione all'altra, a causa dell'alterazione del patrimonio genetico di una cellula riproduttiva.

Una delle conseguenze più gravi, delle alterazioni del *patrimonio genetico*, sono i tumori.

I tumori sono rappresentati da una *massa anomala di tessuto, che cresce in eccesso ed in modo sordinato, rispetto ai tessuti normali e che persiste, in questo stato, anche dopo la cessazione degli stimoli che hanno indotto il processo.*

I tumori sono classificabili secondo tre diverse caratteristiche: il tipo originario delle cellule proliferanti, l'aggressività e il decorso clinico previsto, oppure una classificazione specifica, detta Classificazione TNM.

Tumore deriva dal latino *tumor*, che significa "rigonfiamento", e può avere manifestazioni benigne o maligne.

Sono detti benigni quelli che non mettono in pericolo la vita perché sono, di norma, a crescita più lenta, restano circoscritti alla regione in cui si formano e non causano danni mortali crescendo e soffocando altri organi

I comuni nei e alcuni altri tipi di macchie della pelle sono, tecnicamente, tumori benigni.

I tumori maligni sono definiti con il termine cancro, da *karkinos*, "granchio".

La loro pericolosità si manifesta tramite diversi meccanismi.

Ad esempio, alcune forme cancerose: possono essere localizzate in organi vitali, come i polmoni e avere un'evoluzione esplosiva, tale da comprometterne il loro funzionamento oppure produrre cellule capaci di migrare verso altri organi del corpo dove, riproducendosi, formeranno nuovi tumori (metastasi).

Dal punto di vista comunicativo, il cancro risulta essere la manifestazione peggiore di una **non-comunicazione** tra le cellule.

Bisogna considerare, infatti, che il nostro organismo funziona come un vero e proprio *network* di cellule: nonostante le cellule di ogni organismo contengano, al loro interno, lo stesso patrimonio genetico, esse sono differenziate, in base al tipo di tessuto o organo che esse contribuiscono a comporre.

Lo stesso linguaggio che "costringe" le cellule a differenziarsi è, nello stesso tempo, usato come "linguaggio comune".

Il DNA rappresenta, quindi, un *codice di significazione*, di appartenenza e tutta l'attività del nostro organismo si regola in base a quel linguaggio.

Poniamo un esempio: se il nostro organismo venisse in contatto, con un agente estraneo, il nostro intero organismo saprebbe, comunque, come reagire attraverso l'azione del sistema immunitario.

Se una sostanza estranea desse luogo ad una intossicazione, le cellule epatiche, appartenenti al fegato (organo deputato alla detossificazione) non solo riuscirebbero a recepire la forma della molecola, ma anche la sua composizione.

Questo avviene perché, nonostante la cellula epatica contenga, nel proprio nucleo, lo stesso codice genetico contenuto in tutto il resto del nostro organismo, l'abilità *cognitiva* che essa ha acquisito, nel momento della differenziazione, le permette di continuare a ricevere ed inviare, informazioni a tutto l'organismo.

Sulla base del codice di significazione dell'organismo stesso, in questo caso, specifico, la cognizione della cellula epatica le permette di ricevere gli *effetti* dell'intossicazione causata dal contatto con l'agente estraneo, tramite la produzione di altre molecole, che il fegato riconosce ed alle quali attribuisce un significato noto che lo induce ad agire nella maniera migliore con cui possa agire, per la salvaguardia dell'intero organismo.

Ad esempio sarà attivato un processo di detossificazione, basato su uno specifico metabolismo in luogo di un altro.

Abbiamo visto quanto sia fondamentale la comunicazione, all'interno del nostro organismo.

Torniamo, ora, all'esempio opposto: la non-comunicazione.

Così, come la corretta funzionalità di un organo, non è legata all'attività delle singole cellule quanto alla capacità di partecipare, nel loro insieme, ad uno specifico processo metabolico, grazie alla possibilità di "comunicare" correttamente, nei processi tumorali, tale capacità è fortemente degenerata.

Come già detto, un cancro può essere causato da fattori esterni o interni all'organismo come, ad esempio una mutazione e dunque un *cambiamento del codice di significazione*, rispetto alle cellule dello stesso microambiente.

La cellula cancerosa, pur ricevendo gli stessi stimoli ed informazioni delle altre cellule, dal momento che non possiede più lo stesso codice di significazione, si comporterà in maniera diversa: LA PRINCIPALE attività svolta, una volta che il suo sviluppo sarà alterato, sarà una proliferazione esagerata, rispetto alle altre cellule.

Essa organizzerà la sua riproduzione, come un computer che va in *loop* (nel **linguaggio informatico**), riciclando sempre le stesse informazioni, restando "sorda" ai codici di "stop".

La non-comunicazione, quindi, non è avvenuta solo nel momento in cui la cellula tumorale si è formata con il fallimento di comunicazione a livello genetico.

I suoi effetti si manifesteranno dannosi ed evidenti, anche a livello organico e la non-comunicazione, come può avvenire nel mondo della semantica e del linguaggio, comporterà incomprensione e conseguenze disastrose, proprio come la proliferazione di cellule tumorali..

## • Musica: The Sound of Silence - (Paul Simon e Art Garfunkel)

### *Rompere la barriera di un silenzio assordante*

Che la musica sia alla portata di tutti è, ormai, scontato: chiunque può accedere alla musica, e chiunque può ricavarne o metterci dentro i propri pensieri, le proprie speranze e passioni.

La musica è sempre stata, per me, il mondo in cui la comunicazione non può fallire, perché *riassume, integra e risolve*, completamente, tutto ciò in cui la comunicazione può peccare, sfociando nella non-comunicazione.

Verbale o non verbale, diretto o indiretto, il linguaggio della musica è così efficiente, proprio perché è un linguaggio che non parte dalle parole, che possono perdere di significato, possono essere oggetto di cattive interpretazioni, di traduzione-tradimento o limitate da obblighi morali, sociali, religiosi, etici o politici.

Non parte dalle parole, ma le esprime, dando ritmo ai pensieri e suono ai sentimenti, rimanendo sempre universale e oggettiva. Riuscirebbe ad esprimere perfettamente ciò che l'artista vuole dire, ovviando ai dialoghi non-sense di Beckett, dove le parole sono solo rumori privi di senso: l'uomo riesce a comunicare senza neanche dover utilizzare un linguaggio colmo di rumori, in quanto il linguaggio nella musica è suono.

Riuscirebbe a risolvere l'impossibilità di comunicazione tra l'io e il divino, tra la ragione e la fede, tra i sentimenti e l'intelletto che hanno messo in discussione la *personalità* e la *verità* in Kierkegaard: la musica trascende lo spazio e il tempo, rompe la barriera che separa sentimento ed intelletto, mettendo insieme la *passione* per la musica e il *ragionamento*, l'*organizzazione* dei sentimenti stessi attraverso un linguaggio tanto schematico e rigoroso quanto libero ed elastico.

Riuscirebbe a risolvere l'impossibilità di comunicazione e l'inconciliabilità tra la forma e la vita, tra le interpretazioni e la realtà del singolo, dando una forma a quel Tutto che secondo Pirandello non esiste più, dove ormai i valori in cui credere sono caduti: dal personale fino alla massa, la musica è sempre riuscita ad ispirare valori in cui credere, poiché ha dato tono e vigore agli ideali, riuscendo a persuadere e convincere il pubblico.

La musica risulta essere l'arma vincente contro l'isolamento causato dall'impossibilità di comunicare, dell'uomo e di ciò ce ne rendiamo conto, nel momento in cui l'arma sfrutta lo stesso meccanismo che causa la *non-comunicazione* e addirittura, ne esprime il problema stesso, come una poesia che vince la modernità nel momento in cui riesce ad esprimere a pieno l'impossibilità della poesia stessa.

<i>"In sogni senza riposo io camminai da solo in strade strette acciottolate nell'alone di luce di un lampione sentii il mio colletto freddo ed umido quando i miei occhi furono abbagliati dal lampo di una luce al neon che spezzò la notte e intaccò il suono del silenzio."</i>	<i>"In restless dreams I walked alone Narrow streets of cobblestone 'Neath the halo of a streetlamp I turned my collar to the cold and damp When my eyes were stabbed by the flash of a neon light That split the night And touched the sound of silence"</i>
---	---

Questa solitudine esistenziale di cui anche la natura ne è partecipe costringe l'uomo a vagabondare, trovando finalmente un temporaneo approdo in un'ipotetica seconda natura, la luce di un neon che "spezza la notte" e da quiete momentanea all'autore.

La musica diviene sempre più drammatica, testimonianza della frustrazione del poeta, nel momento in cui egli cerca silenzio.

<i>"E nella luce fredda io vidi diecimila persone, forse più. Persone che parlavano senza dire nulla persone che ascoltavano senza capire persone che scrivevano canzoni che le voci non potevano cantare assieme e nessuno osava disturbare il suono del silenzio."</i>	<i>"And in the naked light I saw Ten thousand people, maybe more People talking without speaking People hearing without listening People writing songs that voices never share No one dare Disturb the sound of silence"</i>
--	--

All'improvviso, questo silenzio, da essere salvifico diviene un incubo.

Per l'autore, il silenzio testimonia la vuotezza della comunicazione tra persone: l'uomo è ormai apatico nei confronti dell'altro, parlando senza ascoltare, ascoltando senza capire.

La comunicazione è superficiale, nessuno osa raggiungere l'altro e disturbare il suono di quel silenzio assordante, di quel rumore di parole vane lasciate fluire per abitudine, per riempire il vuoto di esistenze che non vogliono interagire con le altre.

L'utilizzo di "dare" (osare) vuole forse testimoniare la consapevolezza, da parte dell'uomo, di tale barriera, che non rende felici ma rassicura e di conseguenza, è un sistema che omologa l'uomo e assicura la sua tranquillità.

<i>"Pazzi" dissi io "voi non sapete che il silenzio cresce come un cancro" "Ascoltate le parole che io posso insegnarvi. Prendete le mie braccia così che possa raggiungervi." Ma le mie parole cadevano come gocce di pioggia silenziose, e ne usciva l'eco dai pozzi del silenzio."</i>	<i>"Fools" said I, "You do not know Silence like a cancer grows Hear my words that I might teach you Take my arms that I might reach you" But my words like silent raindrops fell And echoed in the wells of silence "</i>
---	--

Disperato ed arrabbiato, l'autore-vate tenta in vano di farsi ascoltare, di mostrare ai suoi simili la verità che si cela dietro quell'apparente muro salvifico, ma che in realtà come un cancro li uccide lentamente.

Ma nessuno lo ascolta e le parole che "cadevano come gocce di pioggia silenziose" si infrangono contro questo stesso muro che egli cerca di combattere, attraverso le parole che lui può insegnare, la musica.

<i>"E la gente si inginocchiava e pregava al dio neon che aveva creato. E l'insegna lampeggiava il suo messaggio con le parole che lo formavano. E il messaggio era: "Le parole dei profeti sono scritte sui muri della metropolitana e negli androni dei palazzi, e diventano sussurro nel suono del silenzio. "</i>	<i>"And the people bowed and prayed To the neon god they made And the sign flashed out its warning In the words that it was forming And the sign said "The words of the prophets Are written on subway walls And tenement halls And whispered in the sounds of silence"</i>
---	---

*I versi finali, nella loro drammaticità, esprimono l'impotenza dell'autore e il suo lancinante dolore che annichilisce ogni speranza di salvezza per l'umanità.*

*La canzone si conclude con rassegnata malinconia; Paul desiste e si limita ad osservare l'immobilismo che la massa ha deciso di seguire.*

*Si spengono le sue emozioni. Usa il passato per trasmettere immagini di totale fedeltà e adorazione al "dio neon" che le stesse persone hanno voluto creare.*

E alla fine appare un'immagine che sorprende. Paul evoca i "profeti".

Emerge prepotentemente un interrogativo: chi sono i profeti di cui parla?

Sono forse quei poveri sognatori che, prima di lui, hanno cercato di trasmettere al popolo il suo stesso messaggio?

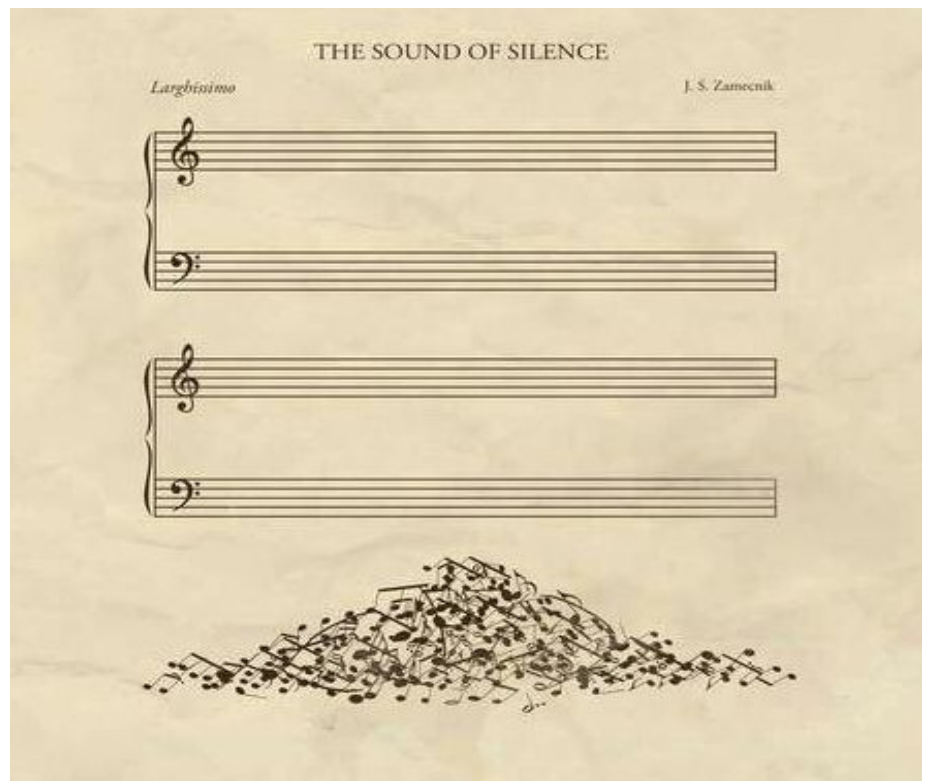
Poveri illusi rimasti inascoltati e le cui parole sono "scritte sui muri della metropolitana"?

Chi può saperlo?

Ciò che resta di questa meravigliosa canzone è, solamente, l'amara consapevolezza di opere di profeti, le cui parole traboccanti di speranza sono ben conosciute dal popolo ma allegramente ignorate e forse anche derise. La fine di ogni attesa e l'amara accettazione della decadenza, voluta consapevolmente dalle masse di qualsiasi periodo storico, non può far altro che condurre alla rassegnazione e al distacco di chi non riesce ad adattarsi, ad un'esistenza fasulla e materialista, che trova conforto nel conformismo e nella cieca obbedienza.

La non-comunicazione, il fallimento, l'impossibilità di comunicare è ormai dirompente.

Ma questo è da imputare all'atteggiamento dell'uomo stesso, non alla comunicazione: la musica, attraverso la dicotomia-identità musica-silenzio esprime con coraggio questo messaggio, che solo chi è cosciente può capire, ma dove apparentemente la coscienza risulta essere ancora più dannosa ed infelice dell'incoscienza stessa.



## BIBLIOGRAFIA

### Libri di testo:

- A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto , *Storia dal 1900 ad oggi*, Milano, Editori Laterza, 2010
- R. Luperini, P. Cataldi, L. Marchiani, V. Tinacci, *La scrittura e l'interpretazione 3*, Firenze, G.B Palumbo, 2005
- C. Esposito, P. Porro, *Le avventure della ragione 3*, Milano, Editori Laterza, 2012
- M. Spiazzi, M. Tavella, *Lit&Lab 3*, Bologna, Zanichelli, 2004
- M. Mortarino, M. Reali, G. Turazza, *Nuovo Genius Loci 3*, Torino, Loescher editore, 2011
- M. Rippa, G. Ricciotti, *La chimica della vita Plus*, Ferrara, Italo Bovolenta, 2014

### Libri di autore:

- E. Borello, L. Savoia, *L'incomunicabilità di Massa*, Alessandria, Edizione dell'Orso, 1994
- Gell-Mann, Lane, Villamira, Watts, Biava, Morelli, Parsi di Lodrone, *Complessità e biologia, il cancro come patologia della comunicazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2004
- L. Pirandello, *Uno, Nessuno e centomila*, Edizione Online

## SITOGRAFIA

- *Comunicazione esistenziale Kierkegaard:*  
[http://anki.altervista.org/appunti/riassunti/Kierkegaard\\_comunicazione\\_esistenziale.pdf](http://anki.altervista.org/appunti/riassunti/Kierkegaard_comunicazione_esistenziale.pdf)



- *La tragedia della fede Kierkegaard*; <http://www.liceoberchet.gov.it/ricerche/grecia/edipo/kierkegaard.htm>
- *Neoplasia*: <https://it.wikipedia.org/wiki/Neoplasia>
- *L'incomunicabilità Pirandelliana*:  
[http://www.pianetascuola.it/risorse/media/secondaria\\_secondo/italiano/leggere\\_scrivere/percorsi\\_interdisciplinari/09teatro900/letteratura/letteratura\\_pirandello.html](http://www.pianetascuola.it/risorse/media/secondaria_secondo/italiano/leggere_scrivere/percorsi_interdisciplinari/09teatro900/letteratura/letteratura_pirandello.html)
- *Il relativismo conoscitivo Pirandelliano*: <http://www.parolaio.it/dizionario-italiano/definizione-significato/i/incomunicabilita/>
- *Testo e traduzione fedele di Sound of Silence*: <http://www.testitradotti.it/canzoni/simon-garfunkel/the-sound-of-silence>